

RITRATTI DI CONTEMPORANEI

AVEVA IN SOMMO GRADO IL DONO DELLA PAROLA (RICORDO DI GIOVANNI RABONI)

di Angelo Maugeri

Ho l'impressione che con la morte di Giovanni Raboni – avvenuta, a 72 anni, lo scorso 16 di settembre, in una clinica di Fontanellato in provincia di Parma, in seguito a un attacco di cuore – non se ne sia andato soltanto uno dei poeti italiani più importanti del secondo Novecento italiano, ma sia anche scomparsa dalla scena culturale italiana una delle ultime figure di poeta-critico capace di suscitare intorno a se un alto grado di attenzione, se non sempre un ampio ventaglio di consensi. E ciò, grazie ai suoi numerosi interventi, di natura non sempre esclusivamente letteraria, pubblicati su giornali (Raboni era, tra l'altro, una delle firme più seguite del "Corriere della Sera") e su riviste specializzate, o grazie alle sue dichiarazioni e ai suoi contributi in occasione di interviste, convegni, tavole rotonde, eventi culturali che sovente egli stesso contribuiva a organizzare. Le sue prese di posizione prendevano spunto da particolari eventi letterari, o da fatti di costume e di cronaca, ma non esitavano ad agganciarsi poi, con rara intelligenza critica, ad aspetti problematici della vita sociale o politica riguardanti una "metropoli" come Milano (dove Raboni era nato, nel 1932, e dove era sempre vissuto) o, in proiezione, l'intera nazione italiana. Si potrebbe dire che, come Parigi per Baudelaire – un autore assai caro a Raboni, che così traduceva, da *Les Fleurs du mal*, il luogo forse più famoso di "Le cygne" «più veloce d'un cuore, ahime, cambia la forma d'una città» – allo stesso modo per lui Milano, modificandosi per lo più in peggio, lungo il corso degli anni, faceva sparire i segni e le tracce di quel capitalismo lombardo che si era distinto per la sua decenza e la sua moralità. Ecco quanto Raboni, riflettendo sul significato più appropriato di Milano quale "capitale" d'Italia ("capitale morale" o "capitale politica"), scriveva (certo sulla scorta di Max Weber) a proposito della sua città, nel '91, alla vigilia di quella «rivoluzione italiana» iniziata con Mani Pulite, spartiacque tra un "prima" abbastanza decifrabile e un "dopo" «oscuramente e imprevedibilmente diverso» «Nel suo ostinato e tetro badare al sodo, nel suo chiudersi come una solida e grigia cassaforte sulle proprie ricchezze, Milano era la più "protestante" delle città italiane, una città in cui vivere era facile per pochi ma poteva avere un senso per tutti / Non è più così. Può darsi che il capitalismo esista ancora, qui come altrove, se non altro perché non si danno, a questo punto della storia, altre forme durature di organizzazione economica e sociale. Ma a non esistere certamente più è la sua struttura etica, la sua cultura, la visione religiosa e morale cui sembrava indissolubilmente legato». E così concludeva «Non più "protestante", ma cattolicamente caotica, incosciente e invivibile come un'altra qualsiasi delle

nostre meravigliose città, Milano può ben essere o diventare, adesso sì, una “capitale d’Italia”» (da *Devozioni perverse*, Milano, 1994)

Vengono, certo, in mente personalità di grande spicco, di intellettuali dal forte carattere, come il Pasolini “corsaro” o lo Sciascia “neoiluminista”, che in un non troppo lontano passato tenevano, per così dire, banco sulla maggiore stampa nazionale e, all’occhio di un gran numero di lettori, apparivano come dei veri e propri “opinion makers”. Anche quella di Raboni era un’incidenza da “opinion maker”, ma egli aveva qualcosa di diverso da chi lo aveva preceduto. Al suo pubblico amava presentarsi con i caratteri dell’“understatement”, con i toni e i modi di una garbata colloquialità, non priva di indignazione quand’era il caso. La sua autorità morale derivava dall’indubbio valore intellettuale. Coltissimo, Raboni non lo dava a vedere, non esibiva mai le sue carte di studioso, preferiva far confluire nella puntualità dei giudizi critici la sua vasta preparazione di fondo (partito da studi giuridici – era avvocato – aveva però sposato la causa della poesia).

Qualcuno gli rimproverava l’eccesso di presenzialismo. Sembrava impossibile organizzare, in Italia, un concorso letterario di qualche importanza senza chiedergli di entrare in giuria, un convegno, una tavola rotonda, un seminario su temi specificamente letterari, senza invitarlo a parteciparvi. Ma l’invito non era dettato soltanto dal carisma della sua personalità, dal magnetismo della sua figura, con quella chioma e quella barba che io ricordo da sempre candide, quasi un marchio di fabbrica. L’invito nasceva piuttosto dalla certezza che, in un concorso, i suoi giudizi avrebbero indirizzato la scelta verso le opere più valide e che, in un convegno, il suo intervento avrebbe lumeggiato l’oggetto del discorso da angolature insospettite. Si poteva essere d’accordo o no con le posizioni critiche di Raboni, si poteva amare o non amare la sua poesia, e certo però che non lasciava mai indifferenti i suoi lettori o le persone con cui veniva in contatto. La *vis polemica*, che gli veniva da un forte senso della giustizia e da una grande capacità demistificatoria, era sempre civile, rispettosa dell’“avversario”. E anche la scelta dei “bersagli” (Borges, Sciascia, Eco, per ricordarne solo alcuni) intendeva colpire i luoghi comuni, acriticamente adoranti, venutisi a creare intorno a taluni “mostri sacri” della letteratura. Per contro, tendeva a promuovere la conoscenza di scrittori scarsamente curati, quando non dimenticati dalla critica dominante, come Volponi o Testori, convinto com’era dei loro grandi pregi stilistici o delle loro straordinarie invenzioni linguistiche.

Sicuramente Raboni consegna adesso alla storia la propria opera di saggista (importanti i suoi studi sulla letteratura italiana del secondo Novecento), di critico di volta in volta letterario, cinematografico, teatrale (ricordo *Poesia degli anni sessanta*, del 1968, *Quaderno in prosa*, del 1981, ma molti dei suoi articoli, delle sue prefazioni, dei suoi commenti non sono stati ancora raccolti organicamente in volume), di traduttore (soprattutto dal francese non si può non ri-

cordare la traduzione dell'intera "Recherche" di Proust, un'impresa durata una decina d'anni, e che servi, per ammissione dello stesso Raboni, a modificare il suo stesso modo di scrivere e di pensare, come pure non si può dimenticare il diuturno corpo a corpo con un altro dei "suoi" autori il Baudelaire de *Les Fleurs du mal*, ma l'elenco dei francesi tradotti e lungo e include, tra gli altri, Racine, Flaubert, Mallarmé, Apollinaire, Laforgue, manca Corbière, un poeta che, come lo stesso Raboni confessava nella nota finale a *Ventagli e altre imitazioni*, del 1999, sentiva "vicino", e aveva tentato più volte di tradurre senza mai venirne a capo), ma soprattutto di autore originale di teatro (*Rappresentazione della Croce*, del 2000, e *Alceste o La recita dell'esilio*, del 2002) e di poeta (l'elenco delle sue opere è lungo, e perciò basta qui far menzione del volume complessivo *Tutte le poesie (1951-1958)* uscito, in seconda edizione accresciuta, da Garzanti, nel 2000, o di *Barlumi di storia*, l'ultimo volume pubblicato in vita, da Mondadori nel 2002). E con questo non piccolo lascito di scritti l'autore potrà perpetuare, di sé, la memoria nei "vecchi" lettori o promuovere la conoscenza nei "nuovi".

Ma io ritengo che il venir meno del suo magistero quotidiano in campo letterario, della sua esigenza a prender parte e parola con l'onesta intellettuale di chi non accetta compromissioni etico-civili o non può passare sotto silenzio le atrocità del nostro tempo, abbia segnato una sorta di svolta negativa. Non vedo, infatti, allo stato attuale, chi possa eguagliarne la voce.

Raboni aveva in sommo grado il dono della parola. Non solo con riferimento alla poesia, tanto ricca di sfumature lessicali e procedure sintattiche equilibratissime, armoniose, curatissime. Anche le sue conversazioni pubbliche avevano qualcosa di incantevole. Cominciavano in modo colloquiale, quasi sottotono, approssimandosi per cerchi concentrici al cuore dell'argomento. Ed era questa la loro forza. Una volta raggiunto il punto focale del discorso, procedevano in maniera lineare e sicura, offrendo nuovi spunti alla discussione o aprendo nuove prospettive alla riflessione. Ricordo, come un momento luminoso, il suo intervento, qualche anno fa, a uno dei "Vespérali" luganesi, quando illustrò con grande partecipazione, nella Cattedrale di S. Lorenzo, la figura e l'opera di Giovanni Testori mettendone in evidenza la profonda, drammatica religiosità. Anche questo era uno dei suoi caratteri distintivi: una certa identificazione con l'oggetto del proprio discorso o con gli autori prediletti (tra gli italiani, Clemente Rebora, Vittorio Sereni), dei quali aveva saputo cogliere i maggiori punti di forza e l'esemplarità dell'opera.

La sua mente, poliedrica, ricca di sfaccettature e sfumature, era di per sé imprevedibile, imprevedibile. Difficile prevenirla, impossibile dominarla. Trovava sempre un motivo sottaciuto, un aspetto poco evidente in grado di animare o rianimare una discussione. E in effetti, il lavoro svolto in qualità di critico nei campi a lui maggiormente congeniali eguagliava per originalità e forza di persuasione quello della sua stessa poesia. Si direbbe che in Raboni l'impegno in veste di critico militante era pari a quello del saggista che lavorava alla stesura

di studi di più ampio respiro. Non sono mai riuscito a disgiungere, in termini di apprezzamento, per densità e originalità di pensiero, facendo chiaramente salve le diverse specificità linguistiche, un testo critico di Raboni da un suo testo poetico. Era il frutto di quella *mixtio* tra prosa e poesia, propria di diverse pagine della sua opera, caratterizzate dall'adozione di un linguaggio prosastico dominato soltanto dal ritmo interiore e dal lungo respiro dell'autore, secondo quello spirito "metropolitano" che, della poesia, aveva, e restituiva, un'idea antiretorica, antiaulica, antilirica, benché i testi fossero costruiti con una abilità tecnica straordinaria.

Per parlare dell'uomo Raboni, così come ho avuto modo di conoscerlo, non posso che ricorrere a degli ossimori. La morbida fermezza di carattere, la complessa semplicità d'animo, la severa affettuosità di cuore, infatti, facevano in lui *pendant* con la cortese freddezza con cui trattava, a seconda dei casi e delle circostanze, i suoi interlocutori. Era generoso, non si risparmiava verso chi stimava o apprezzava, ma sapeva anche sottrarsi alle richieste e alle lusinghe di chi egli reputava distante dal suo modo di fare e di pensare. I suoi "no" erano cortesemente motivati e venivano accolti senza recriminazioni.

Di lui ho sempre ammirato l'intelligenza rapida, sottilmente agile, e insieme ponderata, severamente riflessiva, come pure la grande versatilità nel passare da temi squisitamente culturali, prevalentemente letterari, a temi politicamente e socialmente impegnati. Sapeva come affrontare la realtà e conosceva le parole giuste per metterla in discussione. Era, questo, un modo, a mio parere inimitabile, per rimescolare quelle carte di cui una società ha continuo bisogno, non solo sotto il profilo letterario, per rinnovarsi criticamente e, se ci riesce, sentirsi ancora viva. Adesso che non c'è più, voglio ricordarlo con almeno una poesia, quasi una nota "testamentaria", da lui scritta tra l'88 e '91 e pubblicata in *Barlumi di storia*.

«E per tutto il resto, per quello
che in tutto questo tempo
ho sprecato o franteso, per l'amore
preso e non dato, avuto e non ridato
nella mia ingloriosa carriera
di marito, di padre e di fratello
ci sarà giustizia, là, un altro appello?
Niente più primavera,
mi viene da pensare, se allo sperpero
non ci fosse rimedio, se morire
fosse dolce soltanto per chi muore»